POLITICA

Renzi lancia l'Italicum: «Doppio

● **Il leader Pd**: «Sia approvato entro maggio»
In direzione 111 sì e 34 astensioni ● **«Gratitudine»**
a Berlusconi per essere andato al Nazareno
Monito ai gruppi: «Le decisioni prese si rispettano»

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

La proposta c'è, l'accordo pure, e ora tocca al Pd, spiega Renzi, dimostrare se davvero vuol essere quello che ha promesso agli italiani. «Un partito a vocazione maggioritaria che gioca per il governo che non rifiuta le alleanze ma le fa per governare e non solo per vincere». E questo, il suo «italicum», proporzionale con soglie alte, premio del 18% a chi arriva al 35% e soprattutto eventuale ballottaggio fra le prime due coalizioni, lo garantisce. Perché evita i ricatti dei partitini e rende impossibili nuove larghe intese. Chi vince governa ed è responsabile delle promesse agli elettori. Certo a lui (e anche a Berlusconi) sarebbe piaciuto più lo spagnolo e la sua spinta al bipartismo. Ma questo è un compromesso trovato per non far esplodere la maggioranza e quindi il governo Letta. Dirgli no, come fanno cuperliani e bersaniani, insomma vuol dire no al Pd e all'occasione di portare l'Italia finalmente fuori dal pantano degli ultimi 20 anni. Quindi Renzi avverte: attenti a cercare di infilare cambiamenti nel percorso parlamentare. Perché non si tratta di una riforma «a la carta» dove si sceglie solo ciò che ci piace. Ma di un punto di equilibrio. Un «castello che sta in piedi se tutti i tasselli stanno assieme. Chi pensa a modifiche sappia che così manda all'aria tutto». Renzi vede il traguardo a portata di mano e sa che ora, dopo il sì di Berlusconi e Alfano, l'ostacolo per il Pd può venire solo da se stesso.

E così il segretario in direzione prima nell'intervento e poi nella replica lancia precisi avvertimenti, spiegando che il voto della direzione andrà «trasferito» ai gruppi parlamentari che dovranno rispettarlo. È giusto, dice, dividersi nel partito, ma una volta decisa la strada da fare si deve camminare tutti assieme «nella stessa direzione». Perché il voto impegna «tutto il Pd, non una sua parte». Tanto più che la direzione (spiega rivolto alla minoranza che chiede un referendum nei circoli) non dice sì alla proposta di Renzi, ma a quello che hanno deciso tre milioni di elettori Pd alle primarie. Non a caso Dario Franceschini invita la minoranza a «non regalare al Paese una divisione del Pd» facendo notare che «il punto di equilibrio trovato da Renzi se ci fosse stato presentato 5 giorni fa lo avremmo accolto con un applauso».

Renzi comunque incassa il via libera della direzione (111 si e 34 astenuti), ma sa che il lavoro non è finito. «Un congresso permanente può fiaccare il Pd» avverte Marco Minniti. Infatti la minoranza può, se decide di dare battaglia dentro i gruppi, pesare molto. Lo testimonia anche il duro anche il duro attacco personale a Cuperlo a cui sulle preferenze rinfaccia un uso «strumentale», inaccettabile da parte di chi come il deputato triestino non è passato dalle primarie per entrare in Parlamento. Nel merito rigetta i dubbi di costituzionalità lanciati da Cuperlo, «un alibi per non parlare di politica», e difende i piccoli collegi plurinominali che permettono un legame vero fra eletto e territorio:

Cuperlo: «Prendere o lasciare? Un partito non si guida così»

● **Poi l'attacco** del segretario e il presidente lascia il Nazareno senza votare ● **Minoranza** spaccata

MARIA ZEGARELLI
mzegarelli@unita.it

Inizia con l'Inno alla Gioia, lanciato da Gianni Cuperlo per ricordare il maestro Abbado e finisce con il presidente del Pd che si alza dal tavolo della presidenza, si siede tra i delegati dopo l'ultimo colpo che il segretario gli sferza nella replica sulle preferenze: «Gianni, avrei voluto sentirti parlare di preferenze quando vi siete candidati senza fare le primarie. Se me lo dice Fassina che ha preso 12 mila preferenze ok, ma non chi è entrato con il listino, non è accettabile aprire il tema della preferenza in modo strumentale adesso, non lo accetto». «Inaccettabile è questo attacco a Cuperlo», commenta immediatamente Stefano Fassina, quando il clima ormai è già bollente. «È uno schifo, come gli è venuto in mente di sollevare una questione come quella dei nominati? Doveva cominciare a parlare dei suoi nominati, a partire da Scalfarotto», attacca un esponente della sinistra. Rosa Maria Di Giorgi, renziana, arriva a chiedere le dimissioni del Presidente e la minoranza subito dopo la direzione si riunisce per discute proprio di questo. Ha senso mantenere un ruolo come quello di presidente se poi non è possibile esercitare la propria funzione di leader di un'area? Su questo Cuperlo era stato chiaro con Renzi quando questi gli aveva offerto la Presidenza. Promesse labili, che si frantumano davanti alla richiesta di dimissioni di Di Giorgi (da cui si dissocia Pina Picierno a nome della segreteria) e mandano all'aria quel richiamo all'unità del partito lanciato da Dario Franceschini prima e da Franco Marini poi (che di fatto appoggia la linea del segretario e quindi quella di Areadem).

Ma se finisce male tra maggioranza e minoranza del partito, tanto che lo stesso Enrico Letta guarda con grande preoccupazione a quanto sta accadendo, non finisce tanto bene neanche per la stessa minoranza, che si astiene compatta (34 voti)e resta, però, divisa tra chi vorrebbe il muro contro muro, come i bersaniani, e chi, come i Giovani turchi sono più dialoganti.

L'INTERVENTO CRITICO

D'altra parte Cuperlo con il suo intervento, l'unico della sua area come era stato deciso in una riunione precedente «per non acerbare i toni e non spaccare la direzione», non è certo stato morbido. Tutt'altro. Nel passaggio in cui contesta al segretario quel «prendere o lasciare», quel pacchetto tutto compreso su cui non si tratta e non si discute perché frutto delle profonde sintonie con gli altri interlocutori politici e diretta conseguenza di quel «mandato di oltre tre milioni di elettori alle primarie». «Si è già deciso tutto con le primarie? Discutere una singola vite del macchinario fa esplodere la macchina? - chiede il presidente Pd - E vuol dire impedire una riforma storica dell'assetto dello Stato e del futuro della Repubblica? Ok, bene. Ma se è così perché convocare una nuova direzione tra 15 giorni? Via così: spediti sull'autostrada, coi 3 milioni delle primarie e ci vediamo direttamente in una riunione, quando sarà, per convocare nuove primarie. Ma un partito funziona così? Temo di no». È questo l'affondo che lancia Cuperlo dopo aver apprezzato l'accelerazione del segretario sulle riforme, aver condiviso la riforma del titolo V e il superamento del Senato. Ma è sulla legge elettorale che la minoranza punta i piedi. «Qui non c'è una maggioranza che spinge per le riforme - dice e una minoranza che vuole restare ferma» o boicottare. «Non convincente» l'Italicum con doppio turno senza preferenze, una proposta «che si discosta, in certa misura, dai criteri di fondo indicati dal segretario nelle tre ipotesi che lui stesso ha proposto», e che presenta «alcuni profili di dubbia costituzionalità». Se il doppio turno «è un passo avanti» rispetto a due giorni, per Cuperlo il 35% «è una soglia troppo bassa», che verrà superata inevitabilmente e che riprorrà, argomenta, quel premio che «la Corte ha raccomandato non deve essere irragionevole». Meglio alzare al 40% per il presidente Pd, così come sarebbe coerente con le battaglie del Pd restituire la possibilità agli elettori di scegliere i parlamentari attraverso le preferenze. Critico anche sulla soglia all'8%, «che spingerà tutto il centrodestra e forse una parte del centro a coalizzarsi attorno al perno rivitalizzato di Fi», e deciso a chiedere una consultazione tra gli iscritti e i gruppi parlamentari.

Ultimo sassolino: a Renzi che risponde a chi nel suo partito lo critica di aver incontrato Berlusconi, «voi lo avete portato a Palazzo Chigi» dice: «Non abbiamo stretto un patto politico con Berlusconi. Abbiamo risposto a uno stato di necessità, eravamo tutti d'accordo, al punto che l'attuale segretario si era detto anche disponibile a presiederlo quel governo». Difficile parlare di Pd unito. Davvero.

L'ultimo incontro è con Alfano Ma l'intesa era già stata siglata

IL RETROSCENA

V. F.
vfrulletti@unita.it

Faccia a faccia di un'ora al Viminale prima della direzione. Però la soluzione del ballottaggio era stata già concordata con Verdini e approvata con Berlusconi

Alfano s'è incassato l'attribuzione dei seggi su base nazionale che lo tiene in vita, Berlusconi le liste bloccate così può nominare i suoi parlamentari. E noi? Nulla? Anzi dovremmo pure dividerci? E perché?». Il conteggio dei più e dei meno che Renzi ha fatto coi suoi collaboratori non portava a un chiaro guadagno anche per il Pd. La somma non gli tornava. Giusto fare concessioni per trovare un'intesa con Berlusconi che coi suoi numeri parlamentari garantisce che le riforme costituzionali su Senato e Regioni non si impantaneranno. Giusto anche coinvolgere Alfano (e quindi la maggioranza di governo) per evitare rotture e cadute catastrofiche di Enrico Letta. Ma in questo complicatissimo puzzle, alla fine, il tassello mancante rischiava di essere proprio quello del Pd. Con inevitabile ripercussioni interne al partito e soprattutto possibili fronde nei gruppi parlamentari che, eletti ai tempi della segreteria Bersani, Renzi non controlla totalmente.

Da qui la scelta di infilare l'eventuale doppio turno nella cartellina di proposta consegnata a Berlusconi al Nazareno. Una carta che il segretario-sindaco (a Renzi non dispiace gettare cortine fumogene per sviare) s'è abilmente tenuta nascosta. Limitandosi a spiegare che il problema non è primo o secondo turno (così andava dicendo una settimana fa in direzione) e invitando scettici e critici ad aspettare la versione ufficiale e soprattutto finale della sua proposta prima di sparare bordate.

E così ha trovato con Verdini (grazie anche all'aiuto del professor Roberto D'Alimonte) la formula tecnica: il ballottaggio è eventuale e scatta solo se nessuno supera il 35% dei voti. Poi c'ha pensato Verdini a farla accettare al Cavaliere. La conseguenza è che né il Pd né Forza Italia saranno eccessivamente ricattabili dai partiti minori. Anche se (ma questo è il prezzo imposto da Alfano) manterranno una certa forza di condizionamento visto che il primo obiettivo di ogni coalizione sarà arrivare subito al 35% per incassare il premio e evitare il secondo turno. Comunque come voleva Ncd si saluta la Spagna. Tanto che i commenti più entusiasti arrivano proprio dagli uomini del vicepremier, che incontra il segretario del Pd al Viminale per un'ora prima della direzione. Negli stessi minuti in cui il ministro Mario Mauro va al Nazareno per fornire il consenso anche dei Popolari per l'Italia. Quello di Sc, Renzi già l'aveva incassato. Al Viminale intanto va in scena un colloquio più utile alla forma, Alfano ci teneva a comparire allo stesso livello di Berlusconi come interlocutore di Renzi, che alla sostanza. Perché sul succo l'intesa c'era già. Come testimonia implicitamente lo stesso vicepremier di buon mattino a Radio24 da Minoli. Lì Alfano detta quattro condizioni spiegando che almeno tre le vuole: indicazione del candidato premier, premio di maggioranza non al partito ma alla coalizione, soglie di sbarramento vere (almeno il 4%) e preferenze. E le chiede già sapendo che le prime tre già ci sono e che la quarta gli serve per fare un po' di campagna elettorale.

Certo le preferenze (due: uomo-donna) le vorrebbe anche la minoranza Pd perché teme che nei listini bloccati finiranno solo fedelissimi renziani, ma intanto col doppio turno (cuperliani e bersaniani lo rivendicano come un proprio successo) il segretario di fatto gli ha spuntato l'arma polemica potenzialmente più forte. Lo stesso Bersani domenica lo aveva invitato a non allontanarsi troppo dalla proposta storica del Pd, il doppio turno di collegio. Rimane il problema delle preferenze: è sventolato strumentalmente, accusa Renzi che risponde con le primarie e l'alternanza uomo-donna nelle liste. Assicurazioni che non bastano. Del resto alla fine resta la differenza di fondo sull'idea di partito e quindi di politica. Quello di Renzi è a vocazione maggioritaria con il leader che ottiene il mandato direttamente dagli elettori con le primarie e lo esercita. Un modello indigeribile per Cuperlo e la minoranza.